

sì sì no no

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione - Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Anno XV - n. 9

15 Maggio 1989

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CHE' DETTO» (Im. Cr.)

UNA CHIESA DEFINITIVA

«Il modernismo — scriveva il Loisy — non aveva bisogno di opporre una dottrina ad una dottrina né di fondare una Chiesa nuova di fronte alla vecchia Chiesa. La Chiesa esistente era il suo punto di partenza e l'oggetto della sua azione. Non cercava di farle accettare immediatamente un nuovo simbolo o di farle ripudiare la sua organizzazione secolare, ma voleva indurla a rilassarsi dalla sua attitudine intransigente» (*Mémoires II*).

Questa confessione di colui che il padre J. M. Lagrange definì «il più genuino rappresentante del modernismo» ci aiuta a comprendere il lavoro graduale, ma incessante, avviato col Vaticano II, per modificare la Chiesa fin nelle sue strutture essenziali. A questo lavoro dobbiamo opporre la consapevolezza che Nostro Signore Gesù Cristo ha completato l'opera che il Padre gli diede da compiere (Gv. 17, 4) e perciò ha fondato non una Chiesa in evoluzione, ma una «Chiesa definitiva», come illustra il padre Calmel O. P. nell'articolo del quale offriamo qui una nostra traduzione da *Brève Apologie de l'Eglise de toujours*.

☆☆☆

Stabilità della Chiesa e della natura umana

Il Signore ha fondato la Sua Chiesa non quale istituzione religiosa provvisoria, destinata a trasformarsi poi indefinitivamente, ma come la società definitiva di salvezza, costituita una volta per sempre, con i suoi poteri di celebrare il culto della nuova Legge e di trasmettere agli uomini la grazia e la verità; soprattutto con la carità, che scaturisce dalla Croce e dai sette Sacramenti; la carità che arderà nel cuore

della Chiesa fino alla Parusia e per l'eternità.

D'altro canto, l'umanità, che la Chiesa ha la missione di convertire e salvare, non è in preda a un divenire indefinito; si sviluppa certamente, ma non conosce vero sviluppo se non regolato da determinati limiti. Se disprezza queste leggi — diciamo pure: se disprezza il diritto naturale — se tenta, come il mondo moderno, di uscire da questi limiti, si ha inevitabilmente il caos, la desolazione, uno spaventoso regresso.

Vediamo perciò che non è soltanto la perfezione della sua origine divina ad imporre alla Chiesa di essere definitiva ed immutabile, ma è anche la stabilità dei caratteri propri della specie umana, che essa ha la missione e il potere d'illuminare e di salvare.

Così la Chiesa di Cristo, la Chiesa cattolica, la Chiesa unicamente vera, non può annunciare agli uomini la verità soprannaturale se non accettando le leggi proprie dello spirito umano per definire e trasmettere la Verità. Egualmente, non può comunicare la grazia con sacri segni se non accettando le leggi della significazione, che esistono nelle umane società, e curando perciò di non abbandonare questi segni all'arbitrio individuale. Infine la Chiesa non potrebbe dirsi una società se fosse retta da una costituzione, che misconosce le esigenze di lealtà e di giustizia proprie di ogni società umana bene ordinata. Il che significa che la sua costituzione, benché tutta soprannaturale, trova analogia in un regime onesto delle società terrene, e non in un regime rivoluzionario di menzogna e di inganno.

Evidentemente la Chiesa cresce e si sviluppa: esplicita i dommi; arricchisce talvolta la liturgia, fa nascere ogni giorno nuovi Santi. Essa, però, si

sviluppa *in eodem sensu* (1), nello stesso senso e nella medesima linea. Così il grano di senape diviene un albero immenso, capace di ospitare tra i suoi innumerevoli rami una folla di passeri, quando si scatena un furioso uragano, ma quell'albero immenso resta sempre di senape.

Non c'è, non ci sarà mai Chiesa nuova. Gli assurdi sogni postconciliari o le perverse manovre moderniste non cambieranno questa verità. Ogni Chiesa che si voglia nuova, che si contrapponga, come fa la Chiesa «aggiornata», alla Chiesa dei primi venti Concili non sarà che una pseudo-Chiesa.

Consideriamo, però, più da vicino alcuni tratti più importanti della permanenza della Chiesa, alcune manifestazioni più notevoli della sua grande stabilità.

La stabilità del rito a tutela del Sacramento

L'ho detto già in alcuni studi precedenti (2): la fissità del rito è necessaria per garantire la validità del *Sacramento*. La fissità del rito, dico; non dico la sua rigidità, perché nell'ordine della grazia, ancor più che nell'ordine della natura, le leggi sono fisse, non rigide.

Se, però, la fissità concede un certo gioco nelle formule, nella liturgia, nella lingua e nei gesti, questo gioco è limitato e, soprattutto, è severamente misurato dal Sacramento stesso, secondo la configurazione datagli per sempre dal Verbo di Dio Redentore. Ora questa fissità non rigida, questa organizzazione salda, ma non inflessibile, per i gesti, l'idioma, le formule è stata trovata fin dai primi secoli cristiani; da allora essa si trasmette fedelmente, senza durezze né caporalismi, attraverso una Tradizione assistita dallo Spirito Santo e governata

dal Magistero. I responsabili dell'anarchia della nuova Messa hanno creduto opportuno scartare questa fissità, questa organizzazione salda, mandando a passeggio latino, formule e gesti. Attraverso manipolazioni sleali, e delle quali è difficile determinare il valore giuridico (3), hanno cambiato i gesti della Messa al punto che l'assemblea prende un atteggiamento da ministro principale e il Sacerdote, invece, è ridotto ad un assistente uguale agli altri o poco più. Quanto alle formule, sono così ben trasformate che i luterani ne sono entusiasti. I risultati di questi mutamenti nel rito non si sono fatti attendere; l'esperienza disastrosa, perseguita imperturbabilmente fin dall'inizio del presente pontificato [lo scritto del padre Calmel è del 1971], fornisce la prova *a contrario* che la validità del *Sacramento* istituito da Dio è intimamente legata alla stabilità del rito elaborato dalla Chiesa. Che fare? Poiché l'attuale pontificato con le sue innovazioni inaudite mette in causa la Messa, il prete, che crede nella Messa, metterà in causa su questo punto capitale le innovazioni dell'attuale pontificato.

La stabilità delle formule a difesa della Verità rivelata

Dai Sacramenti passiamo ai dogmi della fede. Le loro formule, perfettamente omogenee alla Sacra Scrittura e alla Tradizione, furono precisate, rigorosamente delimitate per meglio far fronte agli scivoloni o alle deformazioni degli eresiarchi: il Figlio *consustanziale* al Padre, e non simile, come accade tra gli uomini, tra i quali il figlio è soltanto simile al padre e non un solo essere con lui; Maria: *Madre di Dio* e niente affatto solo madre di Cristo, come se il Cristo non fosse vero Dio, seconda Persona della Trinità incarnata per la nostra salvezza; per Cristo: *due nature nell'unità della persona* e non due persone collegate misticamente e ancor meno unità personale per mescolanza e confusione delle nature, ma unione armoniosa delle nature in virtù dell'assunzione dell'umanità da parte del Figlio di Dio; unione tale che la natura umana è *piena di grazia e di verità* ed è elevata alla dignità di *strumento congiunto* della divinità; la *giustificazione dell'anima* realizzata non per una imputazione estrinseca, ma per una vivificazione soprannaturale, che tocca il recesso più intimo della libertà in virtù d'una *grazia medicinale ed elevante*; i Sacramenti: segni sacri portatori di grazia, che agiscono *ex opere operato*, e non soltanto gesti devoti per operare il fervore; il *peccato originale* definito come una colpa realmente commessa

agli albori della nostra storia *dal solo primo uomo e trasmessa per generazione a tutti i suoi discendenti*, eccettuata la Madonna; la presenza di Cristo nell'Eucarestia, che consiste in una presenza reale per *transustanziazione*; la Messa, che realizza un *vero Sacrificio*, lo stesso della Croce, in virtù dell'identità della Vittima e dell'identità del Sacerdote, con la sola differenza del modo dell'offerta...

Queste formulazioni rigorose della fede, di cui ho riportato qui alcuni esempi, sono rese ancora più rigorose dall'aggiunta di anatemi. Questo lo esige la natura stessa dello spirito umano. Se infatti la formulazione dei misteri restasse vaga, incerta, suscettibile di molteplici interpretazioni, come sfuggire alle deviazioni, cioè all'eresia? D'altronde, poiché la fede impegna la nostra vita e la nostra salvezza eterna, com'è possibile impegnare la nostra vita per il tempo e per l'eternità sulla base del pressapoco?

Nette e precise, e rese ancora più precise dai canoni e dagli anatemi, le definizioni di fede sono *irreformabili*. Ciò ch'esse presentano al nostro spirito, ciò che propongono al nostro assenso è nient'altro che la Rivelazione definitiva portata agli uomini dal nostro Salvatore: «*Vi ho rivelato tutto ciò che ho udito dal Padre mio*» (Gv. 15, 15). Se le definizioni fossero riformabili, o la Rivelazione, ch'esse traducono, sarebbe anch'essa soggetta a riforma e non definitiva, oppure l'esplicitazione fornita da queste definizioni non sarebbe omogenea col dato rivelato: l'una e l'altra ipotesi sono false.

Tradizione viva, ma non trasformante

Dire — il che è vero — che le definizioni della fede si sono esplicitate nel corso della storia della Chiesa non significa dire — il che è falso — ch'esse sono riformabili. Esse, infatti, si sono esplicitate sviluppando il loro significato *in eodem sensu, in eadem sententia*, non sostituendo un significato ad un altro.

Quando vedete la rosa aprirsi ai primi soffi d'aprile o di maggio, voi non dite che la rosa si riforma; e se il grappolo in fiore, così fragile e tenero nelle dolci mattine primaverili, diviene un pesante grappolo negli ultimi giorni dell'estate questo non accade perché è riformabile, ma perché è vivo.

Così l'esplicitazione dei dogmi nel corso dei secoli: dogma della Trinità e dell'Incarnazione; dottrina relativa al peccato originale, al Santissimo Sacramento o alla Vergine Maria. La Tradizione trasmette in modo vivente, talvolta esplicita, ma non trasforma mai. La Tradizione trasmette come

verità viva dei misteri tutto ciò che in essi vi è di più netto e di meno sfuggibile; di qui la nettezza tagliente delle formule, che esprimono il dato rivelato, e gli anatemi, che chiudono la porta alle interpretazioni eretiche. La Tradizione trasmette l'immutabile e piena verità divina, la Rivelazione divina soprannaturale e totale (4), alla ragione umana anch'essa immutabile come la nostra natura. Non dico alla ragione immobile, incapace di progredire; dico: alla ragione immutabile nelle sue intuizioni prime e nel cogliere i principi fondamentali.

Ecco perché i vocaboli e i concetti, che la Tradizione fa propri, eleva, rende duttili ai misteri soprannaturali, sono i concetti e i vocaboli colti immediatamente dal nostro spirito, i concetti e i vocaboli del senso comune (5), quelli di cui dispone facilmente ogni essere umano, tranne che non impazzisca oppure, come i nostri aberranti modernisti, sconfini al di là del vero e del falso e soffochi così la luce primordiale che brilla in ogni cuore retto. Sì, le idee e le parole che servono da strumento alle definizioni della fede sono tratte dal senso comune, salvo l'aver beneficiato di una certa elaborazione filosofica; sono perciò accessibili ai più umili, ai più sprovveduti d'istruzione, perché basta essere uomo, aver ereditato la natura umana per comprendere, ad esempio, che cos'è una persona, anche se si è incapaci di fornire un'esposizione argomentata; per comprendere allo stesso modo che esista una natura degli esseri, che gli accidenti non sono la sostanza, che siamo dotati di libertà e di una libertà fallibile; per comprendere, insomma, le diverse nozioni messe in opera dall'*analogia fidei* (6).

La tentazione del Vaticano II

È per un'esigenza umana naturale e, al tempo stesso, per un'esigenza della Rivelazione divina che le definizioni della Chiesa sono rigorose ed irreformabili. Il Concilio Vaticano II, però, col suo rifiuto sistematico di definire ed anatematizzare (7), ha indotto in tentazione molti cattolici, spingendoli a domandarsi se la vera fede non sia ormai al di là dei dogmi irreformabili, se non si possa intravedere ormai legittimamente, nella Chiesa unica dell'unico vero Dio, il *pluralismo* della dottrina che ci manifesta il vero Dio. A tali interrogativi venti secoli di Tradizione immutata e tuttora vivente ci obbligano a rispondere con un «no» categorico. Il ventesimo concilio si contrapponga pure, se vuole, ai venti concili precedenti, noi non ci muoveremo e continueremo a studiare e a meditare le definizioni e

gli anatemi già formulati. Noi non cesseremo di nutrirne la nostra preghiera, perché essi soli ci consegnano la Rivelazione dell'amore trascendente: *Sic Deus dilexit mundum* (Gv. 3, 16), Dio ha tanto amato il mondo da dargli il suo unico Figlio (8).

Una morale immutabile

È la gloria della morale cristiana di sbarrare la strada ai sotterfugi e di chiuder loro tutte le uscite. Perché mentire ancora quando la radice della menzogna è devitalizzata, resa sterile ed uccisa dal dono della grazia, che purifica e sopraeleva? È la gloria della nuova legge, che è *legge di grazia*, di far adottare dei costumi divini, operando anzitutto un taglio spietato nelle aspirazioni impure e intricate della natura corrotta, riconoscendo poi dei diritti unicamente alle esigenze nobili e buone e portandole a gravitare nell'orbita delle virtù teologali.

Noi ammiriamo nei Santi i magnifici effetti della grazia, che ha purificato il loro cuore e trasformato intimamente il loro essere. Di contro ci sentiamo urtati ed offesi dalla grossolanità interiore degli eresiarchi, e se non sempre dalle loro debolezze carnali, almeno dal loro orgoglio sfrenato in *spiritualibus*. È sufficiente, ad esempio, aver letto una biografia esatta, anche abbreviata, di Martin Lutero per provare disgusto allo spettacolo della sboccatezza sensuale di questo prete sposato. Ancor peggio, egli appare dominato da un orgoglio che gli falsa lo spirito a tal punto che non solo si dispensa dal chiedere perdono dei suoi peccati, ma persino li ripulisce e li giustifica con un'interpretazione aberrante dell'Evangelo. La vita e le pretese di Lutero sono certamente troppo torbide ed impure perché possiamo ammettere ch'egli «ha cercato onestamente e con abnegazione il messaggio del Vangelo... e che le esigenze ch'egli ha espresso (traducono) molti aspetti della fede e della vita cristiana» (card. Willebrands, delegato ufficiale di Paolo VI al Congresso luterano d'Evian, 14-24 luglio 1970).

Che importa che sia l'inviato ufficiale del Papa regnante a comunicarci delle incredibili spiegazioni sulla vita interiore di Lutero?! La dignità del messaggero non ha il potere di cambiare la realtà e noi non crediamo a nessuna delle enormità che egli vorrebbe imporci. Ne sappiamo a sufficienza, tanto sulla legge naturale coi suoi immutabili precetti che sulla legge della grazia, rivelata una volta per sempre, per essere assolutamente certi che mai la Santa Chiesa concederà dei diritti alle torbide esigenze del tenebroso fondatore della pretesa ri-

forma. Mai la Chiesa aprirà la via a un genere di vita spirituale che tenta di conciliare Cristo e Belial (2 Cor. 6, 15).

Un regime leale

Se i dogmi della Chiesa, i suoi Sacramenti, la sua vita morale e spirituale sono comandati dalla Rivelazione, ma rispettano altresì le umili leggi della nostra natura, così è anche del regime della Chiesa. È un regime leale di autorità e responsabilità personale, un regime di poteri secondo la grazia conferita a detentori personali nel seno d'un ordine gerarchico. È inconcepibile nella Chiesa di ogni verità un regime che devolva il potere ad assemblee anonime, i cui capi ufficiali sarebbero soltanto degli esecutori irresponsabili. Il regime ipocrita delle autorità parallele non potrà mai divenire di diritto il regime della Chiesa, anche se riuscisse in una certa misura e per un po' di tempo ad imporsi di fatto. Poiché questo regime è già in contraddizione con la costituzione di una società giusta, non può affermarsi nella costituzione della società di grazia fondata dal Signore Gesù ed assistita dal Suo Spirito.

Conclusione: qualunque sia l'aspetto della Chiesa che si consideri, governo o santità, dottrina o liturgia, si vedono sempre brillare due grandi contrassegni inseparabili, due grandi contrassegni indelebili: anzitutto la soprannaturalità intrinseca di questa società gerarchica della grazia; poi la sua consonanza e la sua piena armonia con le giuste leggi della nostra immutabile natura.

(1) San Vincenzo di Lerino *Communitorium*, largamente citato in Journet *Le dogme - Chemin de la Foi* (Fayard, Paris), soprattutto nel cap. VI: *La Vita del dogma*.

(2) Tutti i miei articoli in *Itinéraires* anno 1970.

(3) Vedi per esempio le *Temoignage* dell'abbé Dulac, *Itinéraires* sett.-ott. 1979 n. 146 sul «Santo Sacrificio della Messa».

(4) Si veda sull'argomento del medesimo padre R. Th. Calmel O. P. *Théologie de l'Histoire*.

(5) I teologi che ci rompono la testa con le questioni di *età culturale* e di *reinterpretazione* del linguaggio sono incapaci di comprendere che non c'è età culturale che tenga: per uno spirito normale *divinità di Cristo* significherà, in tutte le culture e per tutti i secoli, unione, nella stessa ed unica persona divina, della natura umana con la natura divina; *presenza reale di Cristo nell'Eucarestia* vorrà dire necessariamente, in qualunque contrada e in qualunque epoca, presenza per mutamento di sostanza, senza cambiamento di accidenti; *verginità perpetua di Maria* non avrà mai altro significato che quello della consacrazione della verginità di Maria *ante partum, in partu, post partum* ad opera del Verbo incarnato divenuto suo Figlio.

La *presentazione pedagogica* di questi misteri potrà variare secondo la famosa *età culturale* dei popoli [e degli individui], ma sono invariabilmente gli stessi misteri e secondo termini immutabilmente definiti che saranno presentati a delle intelligenze che sono, nell'essenziale, identicamente strutturate. L'*età culturale* non vi apporta nessun cambiamento. E il *Catechismo olandese* che, sotto pretesto di presentarlo all'età culturale moderna, ha trasformato il contenuto dei misteri e il senso dei

termini definiti, è il catechismo dell'apostasia; dell'apostasia non ordinaria, ma modernista. Esso è nient'altro che questo.

(6) Rileviamo qui che i termini impiegati nella formulazione dei dogmi sono spesso analogici: essere, persona, sostanza, natura, causa, grazia, conoscenza, amore... Questi termini convengono tanto a Dio che agli angeli e agli uomini, ma in modi molto diversi. Perciò Dio è veramente libero, ma è libero in modo infinitamente superiore a quello di ogni creatura, umana o angelica. Così è proprio dell'Essere infinito l'essere una persona, ma nella Santissima Trinità i vocaboli di persona o di natura si realizzano in modo infinitamente superiore a quello che si riscontra in ogni creatura spirituale: *secundum quid idem, simpliciter diversum* (identico sotto un certo aspetto, ma, per parlare propriamente e semplicemente, diverso). La portata analogica dei termini che esprimono la nostra fede è talvolta colta dalla semplice ragione, come quando parliamo della saggezza di Dio o della sua bontà; più spesso, però, ci è stata svelata dalla Rivelazione. Ad esempio, se il Verbo divino non ci avesse fatto conoscere tutto ciò ch'Egli ascolta dal Padre, come avremmo potuto noi osare di dire che il Dio unico è Padre, Figlio, Spirito Santo, oppure che il Figlio si è incarnato in Gesù? Comunque, quando i termini impiegati nelle definizioni hanno un significato analogico, il fedele non incontra particolari difficoltà ad intenderli nella loro verità: spontaneamente comprende che se Dio è realmente Padre e Figlio, lo è alla maniera di Dio e non come gli uomini; e così per la grazia, la carità, la redenzione, il Regno di Dio che è la Santa Chiesa.

(7) «Il Concilio Vaticano II non ha forse accolto esigenze che erano state espresse, tra gli altri, da Martin Lutero e grazie alle quali molti aspetti della fede e della vita cristiana oggi si esprimono meglio di ieri?» così il card. Willebrands, delegato ufficiale di Paolo VI al Congresso luterano di Evian 14-24 luglio 1970.

(8) Dunque, per enunciare, difendere, trasmettere il messaggio rivelato nella sua purezza e trascendenza, c'è necessità assoluta di definizioni dommatiche e di anatemi. Aggiungiamo: c'è necessità di fatto, almeno nella Chiesa di rito latino, dello studio e dell'uso della lingua latina per assicurare l'ortodossia della fede e la validità dei Sacramenti. Contiamo di spiegarci sull'argomento in un ulteriore studio.

DON RINALDO FABRIS come diventare «MONSIGNORE»

Don Fabris e il suo turiferario

Un lettore ci scrive:

«Le compiego fotocopia di un articolo uscito sul settimanale della diocesi di Udine *La Vita Pastorale* ove si annuncia che la Santa Sede ha nominato mons. Rinaldo Fabris prelato d'onore di Sua Santità.

Da notare, come a giudizio dell'articolaista, questa nomina cancellerebbe le "ombre" sull'attività del Fabris addensate da chi non avrebbe colto "meglio del suo insegnamento" (!). Che dire?

Come non mai l'autore del pezzo agita a tutta forza il turibolo all'indirizzo del novello prelato, che peraltro appare in una foto patibolare e non vestito da prete.

Si tratta di don Marino Qualizza, professore di teologia dogmatica al Seminario arcivescovile, non nuovo a difese d'ufficio del Fabris sul settimanale

diocesano, anche se ora da difensore è diventato panegirista se non agiografo. Questo don Qualizza era arciprete della cattedrale di Udine negli anni dei bivacchi dei digiunatori obiettori di coscienza (1986-1987); nell'agosto 1987, ad appena due o tre mesi dall'uscita di dure critiche all'iniziativa dei digiunatori su vari giornali (tra cui sì sì no no), rinunciò improvvisamente alla carica, e ben si comprese, del resto lo ammise lui stesso, che non lo aveva fatto spontaneamente. Dato che a partire da quel momento nel duomo di Udine non si parlò più di digiunatori, forse mons. Battisti usò appunto costui come capro espiatorio. Da qui l'incontenibile desiderio di piacere ai superiori (mons. Fabris in Curia e in Seminario controlla praticamente tutto) producendosi in esaltazioni contorsionistiche che è alquanto da dubitare siano fino in fondo sentite?

A proposito di questa pioggia di titoli e di riconoscimenti sul Fabris si dice che quel che ora mons. Battisti desidererebbe maggiormente (dopo il proprio trasferimento alla sede di Padova che però è certo improbabile) è che Fabris diventasse vescovo ausiliare a Udine al posto dell'attuale ausiliare, mons. Pietro Brollo, una volta che questi — come da tempo si vocifera con insistenza — venisse eletto successore del dimissionario Abramo Freschi a Concordia-Pordenone.

(Lettera firmata)»

Le lettere di San Paolo (al 50 %)

Don Rinaldo Fabris, ora Monsignore, è una vecchia conoscenza del nostro periodico.

Ce ne interessammo nel 1981, confutando in ben quattro numeri (2-3-4-5) il coacervo di approssimazioni, falsificazioni e disinvolute negazioni da lui accumulate, in collaborazione con l'experte Giuseppe Barbaglio, nei tre volumi *Le lettere di Paolo*. Qualche esemplificazione: San Giovanni Crisostomo, grande ammiratore di San Paolo (*Cor Pauli cor Christi*) si meravigliava che ci fossero dei cristiani, i quali ignorassero persino il numero delle lettere di San Paolo: quattordici. Il Fabris le riduce a... sette! Il cinquanta per cento! Nega a San Paolo: la seconda ai Tessalonicesi, le lettere ai Colossesi, agli Efesini, agli Ebrei e le tre lettere dette pastorali: I e II a Timoteo e la lettera a Tito. «La maggioranza degli autori e commentatori — scrive il Fabris — sostiene l'autenticità paolina di Colossesi di fronte alla sempre più agguerrita [sic!] minoranza che la nega o la ridimensiona». E lui, il Fabris, naturalmente sta con l'«agguerrita minoranza»: ovvero, com'è facile rilevare dalle citazioni in nota,

con i protestanti Conzelmann, Bornkamm, Käseman e Willi Marxsen, espulso dalla sua comunità evangelica per aver negato la Resurrezione di Nostro Signore Gesù Cristo!

Per non fare torto a San Luca nessuna apparizione sulla via di Damasco

Per il Fabris la testimonianza di San Luca negli Atti degli Apostoli non ha nessun valore storico: «il feroce persecutore [...] è il protagonista tenebroso di un racconto folkloristico [sic!] non la figura storica di Saulo» (v. I p. 17) e, per quanto concerne l'apparizione di Gesù a San Paolo sulla via di Damasco, «faremmo torto all'arte compositiva di Luca se la prendessimo per una cronaca dell'accaduto. L'esteriorizzazione miracolista è, di fatto, un espediente stilistico per sottolineare la densità dell'incontro esistenziale con Cristo e soprattutto la sua profondità di evento di grazia». Negato così, razionalisticamente, ogni evento miracoloso, di «storico» nell'apparizione sulla via di Damasco non resta che «il legame della conversione [di Saulo] con la città di Damasco». Tutto qui! *Ipsa dixit*: lo dice il Fabris; chi oserà contraddirlo?

San Paolo avventista «ante litteram»

Che dire poi di San Paolo concepito, sulla scorta del Renan, come un illuso... Avventista, che dissemina nelle prime comunità cristiane l'errore di un immediato ritorno del Cristo? Qui saltano in una divina ispirazione e l'inerranza della Sacra Scrittura! Così contro il Concilio di Trento, che nei canoni 2 e 4 (Dz. 788-792) ha definito infallibilmente il senso autentico di Rm. 5, 12, *Le Lettere di Paolo* di Barbaglio-Fabris non esitano a negare il dogma del peccato originale.

Altre «perle»

Di don Rinaldo Fabris ci interessammo ancora in sì sì no no n. 6 dello stesso anno 1981 a proposito dei suoi commenti al calendario liturgico 1981, imposto a tutto il clero del Triveneto.

Il Fabris vi nega *apertis verbis* l'autenticità del Vangelo di San Matteo: tutto quello che «si può dire» dell'autore del primo Vangelo è che si tratta di «un giudeo convertito della seconda o terza [sic!] generazione cristiana» (altro che testimone oculare ed auricolare!). Quanto al quarto Vangelo, il Fabris ci informa che esso è, sì, «attribuito» dai «dati tradizionali» a Giovanni, ma ciò «si può spiegare con la tendenza a dare valore e autorità agli

scritti su Gesù, mettendoli sotto il patrocinio di un apostolo».

Nel 1984, nel numero del 15 dicembre ci interessammo al Gesù di Nazareth/Storia e interpretazione di don Rinaldo Fabris, editrice Cittadella Assisi 1983. Un ennesimo scempio dei Santi Evangelii, della loro storicità, della storicità dei fatti soprannaturali anzitutto, ivi compresa la Resurrezione di Gesù, che il Fabris, tra l'altro, fa nascere a Nazareth. «Novità» derivata anche questa dal Renan: Gesù non è nato a Betlem (S. Matteo e S. Luca) ma a Nazareth (R. Fabris)! Né siamo stati i soli a segnalare i madornali errori diffusi da questo «biblista» fuori e dentro la Diocesi di Udine. Del Fabris si interessava recentemente *Instaurare* gennaio-febbraio 1989 con la seguente nota:

«La recentissima «presa di posizione» di Sua Santità Giovanni Paolo II a proposito di talune tesi sulla resurrezione di Gesù Cristo (cfr. «L'Osservatore Romano», 26/1/1989) dimostra come — purtroppo — le nostre denunce erano fondate: non è conforme alla Fede cattolica quanto viene proposto (o riproposto) da molti «biblisti»; anzi talune ipotesi, che il Papa definisce inconsistenti e che implicano una pregiudiziale ripugnanza alla realtà della resurrezione — quelle stesse, per intenderci sostenute, ad esempio, da Rinaldo Fabris e Gianfranco Ravasi e dal nostro periodico ripetutamente denunciate e, in parte, confutate — non sono ammissibili. Lo ha insegnato il Pontefice felicemente regnante in un'udienza generale.

Indurrà a ripensamenti, abiure o provvedimenti il Magistero del Papa? Noi ce lo auguriamo. In giuoco è un dogma di fede cristiana racchiuso nel fatto; un dogma fondamentale per la fede degli Apostoli e per la nostra, oggi «svuotato» da coloro che leggono «ideologicamente» la Bibbia e ai quali è malauguratamente affidata la formazione di generazioni di sacerdoti e di tanti laici».

Degno alunno del Pontificio Istituto Biblico

Rinaldo Fabris, ex alunno del Pontificio Istituto Biblico, mostra di aver assimilato tutto il razionalismo che, da questa fonte, ha inquinato, anzi distrutto l'esegesi cattolica. Il Fabris, come quasi tutti i «biblisti» usciti dal Pontificio Istituto Biblico, fa esegesi come un razionalista protestante, senza tener conto del Magistero della Chiesa, cui spetta l'interpretazione autentica della Sacra Scrittura in *rebus fidei et morum*, senza neppure informarsi sul consenso dei Santi Padri, senza analogia *fidei*. E dei razionalisti

protestanti, negatori del soprannaturale, ripropone ai cattolici, con incredibile disinvoltura, errori ed eresie.

Il «padrino»

Eppure questo esegeta pseudo-cattolico da anni insegna Sacra Scrittura nei Seminari di Udine e Pordenone, sotto il patrocinio del Vescovo di Udine, mons. Alfredo Battisti. Ora, a conferire autorevolezza agli errori, neppure originali, del Fabris, ecco la nomina a... Monsignore! «È stato nominato prelado d'onore di Sua Santità - Un titolo pontificio a mons. Rinaldo Fabris» esulta *La Vita Cattolica* di Udine 18/2/1989. «Siamo contenti — scrive il turiferario di turno, don Marino Qualizza — in particolare del riconoscimento che gli viene dalla Santa Sede anche per cancellare le ombre che di tanto in tanto qualcuno addensa sulla sua attività, forse non cogliendo il meglio (?) del suo insegnamento».

Il che, in altri termini, significa che d'ora innanzi alla parte ancora sana del clero e del laicato della Diocesi di Udine, che finora hanno protestato contro gli errori del Fabris, toccherà tacere perché il neo-monsignore de-

molisce la Fede cattolica sotto copertura... pontificia. Uguale senso dà alla nomina del Fabris anche il momento di Portogruaro - Pordenone marzo 1989: «... com'è stato osservato da più parti, data la delicatissima funzione di apertura culturale svolta da D. Fabris, il fatto che il Papa gli abbia conferito attraverso la Segreteria di Stato e su richiesta dell'arcivescovo Battisti tale riconoscimento è pur sempre un attestato di fiducia e di stima».

«Su richiesta dell'arcivescovo Battisti»... Eppure l'arcivescovo Battisti ne ha fatte fin troppe perché i suoi «amici» della Segreteria di Stato non fossero in grado di intuire che la copertura pontificia serviva ad assolvere non tanto il Fabris quanto il suo «padrino».

L'ultima

Adista 13/15 aprile 1989: Vilma Gozzini: una teologa nel comitato centrale del PCI. Per chi non lo ricordasse, la «teologa» è moglie di quel Gozzini, che con La Valle e Brezzi passò al Partito Comunista, quale «cattolico indipendente» e che insieme con La Valle e Brezzi fu definito «traditore» dall'amico papa Montini in pubblica

udienza. Adista ci informa, dunque, che anche la moglie del Gozzini, già invitata come «teologa» [sic!] agli ultimi Congressi del Partito Comunista, «siede ora nel Comitato Centrale». Ci informa altresì che Vilma Gozzini (nota femminista e fautrice del sacerdozio alle donne) «ha recentemente scritto un libro insieme a Rinaldo Fabris: "La donna nell'esperienza della prima chiesa [sempre con la minuscola per questi progressisti]».

Domandiamo: la nomina a «monsignore» viene ad approvare anche quest'altra «apertura culturale» del Fabris?

Quod Deus avertat!

E non basta. Il nostro lettore ci informa che corre voce che mons. Battisti sogna per il suo «protetto» la nomina a Vescovo ausiliare di Udine. **Quod Deus avertat!** Che ci pensi il Signore ad impedirlo, per la Sua gloria e per pietà della Chiesa e delle anime, poiché dall'attuale Gerarchia c'è poco da sperare che si ricordi di essere stata messa per pascere e custodire il gregge di Cristo, e non per consegnarlo ai macellai.

Romanus

UN'OPERA PER TEMPI DI CRISI

Dal prossimo numero, pubblicheremo in più puntate *Il Commonitorio di San Vincenzo di Lerino*. Riteniamo opportuno premetterne una nostra presentazione.

☆☆☆

Regola per distinguere l'errore

Su San Vincenzo, monaco di Lerino ed autore de *Il Commonitorio*, possediamo poche notizie biografiche offerteci da Gennadio di Marsiglia, verso la fine del V secolo, nel *De Scriptoribus Ecclesiasticis*. Gennadio attesta, tra l'altro, l'eccellente conoscenza che il Santo possedeva della Sacra Scrittura e del dogma cattolico; cosa d'altronde rilevabile dallo stesso *Commonitorio*. Il *Commonitorio*, o *Trattato di Peregrino sull'antichità e l'universalità della Fede cattolica contro le profane innovazioni degli eretici*, si propone di offrire una regola o canone, che consenta al cattolico di riconoscere con certezza le novità ereticali eventualmente sorte nella Chiesa. La re-

gola è questa: non è sicuramente cattolica, e quindi va respinta, ogni novità in contrasto con quanto sempre ed ovunque è stato creduto ed insegnato nella Chiesa cattolica.

Suo fondamento

A fondamento del canone vincenziano vi è l'infallibilità della Chiesa, la quale, appunto perché infallibile, non può contraddirsi. Proporre o accettare una novità in contraddizione con la fede antica è negare l'infalibilità, attiva e passiva, della Chiesa; equivale a dire — scrive San Vincenzo — che «il mondo tutto incorporato a Cristo Capo mediante la fede cattolica per un così gran numero di secoli abbia ignorato, errato, bestemmiato, senza sapere quello che doveva credere (n. 24). Pertanto, quando nel campo della Chiesa spunta una novità in contrasto con quanto essa ha fino a quel momento insegnato e creduto, non è il buon grano, ma è la zizzania dell'errore seminata dall'inimicus homo.

San Vincenzo ha in realtà dato

formulazione teorica ad un criterio insito nel *sensus fidei* del popolo cristiano: il popolo di Costantinopoli, ad esempio, reagendo al presbitero Anastasio e al patriarca Nestorio, allorché presero negare alla Vergine Santissima il titolo di «Madre di Dio», applicò la regola vincenziana senza conoscerla.

Valore del canone e suoi frain-tendimenti

Le discussioni intorno al canone vincenziano sono sorte dalla pretesa di far dire a San Vincenzo ciò che questi in nessun modo ha detto né si era proposto di dire.

Vivendo in tempi, in cui l'«astuzia dei nuovi eretici richiede una vigilanza ed un'attenzione sempre maggiori», San Vincenzo intende soltanto fissare il criterio per discernere l'errore e quindi ciò che non è cattolico. Così retamente inteso, il canone vincenziano possiede una validità indiscutibile ed intramontabile, come hanno messo bene in luce sia il card. Franzelin che il

card. Newman.

Quando i luterani si appellarono al canone vincenziano contro le «novità» di Roma, quando, più recentemente, gli anglicani nelle conversazioni di Malines chiesero che, nell'eventualità di una conversione, fossero imposte loro solo quelle verità di fede rispondenti al canone vincenziano, chiaramente ritenevano che San Vincenzo avesse inteso fissare ciò che è cattolico e non ciò che *non lo è* e che quindi avesse escluso non le novità *in contrasto* con l'antica fede, ma qualsiasi novità non insegnata o creduta *esplicitamente* nella Chiesa fin dall'antichità; il che è evidentemente falso.

Così frainteso, il canone vincenziano porterebbe ad escludere ogni ulteriore approfondimento ed esplicitazione del dato rivelato ed autorizzerebbe a parlare di «esclusivismo» o anche di concezione fissista della Tradizione.

San Vincenzo, invece, non solo non esclude che si possa «comprendere più chiaramente ciò che già si credeva in maniera molto oscura» e che perciò le «generazioni future» potranno rallegrarsi d'aver compreso «ciò che i loro padri veneravano senza capire» (n. 22), ma ha prevenuto nel *Commonitorio* l'interpretazione «esclusivista» o «fissista» del suo canone.

Il carattere vivo della Tradizione

Dopo aver spiegato nel n. 22 l'ammonizione paolina: «O Timoteo, custodisci il deposito»: «Il deposito [della fede] è ciò che ti è stato affidato, non trovato da te. [...] Non uscì da te, ma a te venne: nei suoi riguardi tu non puoi comportarti da autore, ma da semplice custode [...]. Non spetterà a te dirigerlo ma è tuo dovere seguirlo», al successivo n. 23 San Vincenzo formula l'obiezione: «Forse qualcuno dirà: nessun progresso della religione è allora possibile nella Chiesa di Cristo?».

Risposta: «Certo che il progresso ci deve essere e grandissimo! Chi sarebbe tanto ostile agli uomini e avverso a Dio da tentare di impedirlo? A condizione, però, che si tratti veramente di progresso per la fede, **non di modificazione**. Caratteristica del progresso è che una cosa si accresca, rimanendo sempre identica a se stessa; della modificazione, invece, è che **una cosa si trasformi in un'altra**».

Progresso, dunque, sì, ma «in eodem sensu et in eadem sententia», perché, se così non fosse, avremmo la sgradita sorpresa di vedere i rosi della dottrina cattolica tramutarsi in cardi spinosi e la zizzania e l'aconito spuntare dai germogli del cinnamomo e del balsamo (n. 23).

«Oro hai ricevuto — ammonisce San Vincenzo — oro devi rendere. Non voglio che tu sostituisca una cosa ad un'altra. No, non posso permettere che tu sostituisca impudentemente l'oro con del piombo o m'inganni presentandomi del bronzo al posto del metallo prezioso» (n. 22).

San Vincenzo, com'è evidente, non esclude lo sviluppo dottrinale, ma ne fissa i limiti: anche il nuovo ha diritto di cittadinanza nella Chiesa, a condizione che si collochi su una linea di sostanziale identità con l'antico.

Il legittimo sviluppo dottrinale

Il *Commonitorio*, lungi dal condannare la Tradizione cattolica ad una immobilità cadaverica, ci offre delle immagini tra le più efficaci ed appropriate del carattere vivo della Tradizione, e al tempo stesso, della sua sostanziale immutabilità.

Si legga quanto San Vincenzo scrive sempre al n. 23:

«Che la religione delle anime imiti il modo di svilupparsi dei corpi, i cui elementi benché col progredire degli anni si evolvano e crescano, **rimangono però sempre gli stessi** [...] e se qualche cosa di nuovo appare in età più matura già **preesisteva** nell'embrione, cosicché nulla di nuovo si manifesta nell'adulto che non si trovasse **in forma latente nel fanciullo**».

È impossibile qui negare almeno l'intuizione da parte del lerinese dello sviluppo dottrinale come esplicitazione omogenea del dato rivelato (*explicitatio fidei*). Se invece — egli continua — con l'aumento dell'età «la forma umana prendesse un aspetto estraneo alla sua specie [sviluppo eterogeneo], se le fosse aggiunto o tolto qualche membro, necessariamente tutto il corpo perirebbe o diventerebbe mostruoso o perlomeno si debiliterebbe».

«Le stesse leggi di crescita — conclude San Vincenzo — deve seguire il dogma cristiano... senza ammettere nessuna alterazione, nessuna perdita delle sue proprietà, nessuna variazione di ciò che è definito».

Facciamo un esempio. I nostri padri hanno nel passato seminato nel campo della Chiesa il buon grano della fede; sarebbe oltremodo ingiusto e sconveniente se noi, loro discendenti, invece del frumento dell'autentica verità, dovessimo raccogliere la zizzania fraudolenta dell'errore (cfr. Mt. 13, 24-30). È invece giusto e logico che la mietitura corrisponda alla semina, e che noi raccogliamo, quando il grano della dottrina è giunto a maturazione, il frumento del dogma. Se, col procedere del tempo, qualcosa nei semi originali si è sviluppato giungendo felicemente a piena maturazione, non si può dire che

sia mutato il carattere specifico del seme; vi può essere un mutamento nell'aspetto, nella forma, una differenziazione più precisa, ma la natura propria di ciascuna specie rimane intatta». È, insomma, il grano di senape del Vangelo che, pur diventando albero, resta sempre di senape.

È sempre il principio di non-contraddizione o di identità sostanziale che consente di distinguere tanto la verità cattolica dall'errore quanto il legittimo sviluppo dalla corruzione dottrinale. Il Vaticano I cap. 4 ha sancito questo principio, riprendendo testualmente dal n. 23 del *Commonitorio* la norma cattolica dello sviluppo dottrinale: «in eodem sensu, in eadem sententia» (Dz. 1800).

Tempi di anormalità

San Vincenzo di Lerino ha vivissimo il senso della Chiesa.

La Sacra Scrittura va letta nella Chiesa e con la Chiesa, «perché la Scrittura a causa della sua stessa sublimità non è da tutti intesa in modo identico ed universale... Si potrebbe dire che tante siano le interpretazioni quanti i lettori [...]. È, dunque, sommamente necessario, di fronte alle molteplici e aggrovigliate tortuosità dell'errore, che l'interpretazione dei Profeti e degli Apostoli si faccia a norma del senso ecclesiastico e cattolico» (n. 2).

La Tradizione è «la tradizione della Chiesa cattolica», la fede della Chiesa universale, attestata dagli antichi Concili ecumenici, dal consenso unanime dei Padri, che «rimasero sempre nella comunione e nella fede dell'unica Chiesa cattolica e ne divennero maestri approvati» (n. 3) e, in tempi normali, dalla fede dell'intero corpo ecclesiale.

Eppure San Vincenzo non ritiene affatto che la ricerca di un criterio per discernere la verità cattolica dall'errore non abbia nessuna ragione di essere nella Chiesa, per il fatto che di fronte all'insorgere di opinioni eretiche il Magistero si pronunzierebbe e il cattolico si troverebbe, senza sforzo personale, al riparo dell'errore. San Vincenzo, vissuto tra il pullulare di eresie, sa che vi possono essere delle circostanze in cui al cattolico questo sforzo personale per conservarsi nella fede cattolica non è risparmiato. Egli stesso illustra alcune di queste circostanze:

1) Le novità ereticali non di rado sono proposte da persone investite di autorità nella Chiesa. San Vincenzo si dilunga sul caso di «Maestri della Chiesa» tramutatisi in maestri di eresia (nn. 11-16): Nestorio, patriarca di Costantinopoli; Fotino, eletto alla sede episcopale di Sirmio (Pannonia) «con la più grande stima di tutti» (n. 11); Apollinare, vescovo di Laodicea di

Siria, il cui esempio «ci mette in guardia contro il pericolo di una tentazione che può sorgere nel seno stesso della Chiesa» (ibidem). È allora «una grande prova vedere un uomo tenuto [...] per dottore e testimone della verità, un uomo sommamente amato e rispettato, che tutt'a un tratto si mette a introdurre degli errori perniciosi. Tanto più che non si è capaci di scoprire immediatamente tali errori, perché si è tratti dal pregiudizio favorevole» (n. 10). Ci si può allora ragionevolmente chiedere perché «Dio non impedisce di insegnare ciò che proibisce di ascoltare» (ivi). Perché — risponde San Vincenzo con Mosè (Deut. 13, 1-3) — «è il Signore Dio vostro che vi prova, affinché si manifesti se l'amate con tutto il cuore e con tutta l'anima vostra» (ivi). È evidente che in questa «grande prova» si rende necessario un criterio, accessibile a tutti, anche agli indotti, e ai semplici, per giudicare dell'ortodossia della novità, qualunque sia l'autorità di colui che la proponga.

2) Può darsi anche il caso di una novità «per la quale nulla si trovi di già definito da parte della Chiesa» (n. 3). In tal caso il cattolico si trova nella necessità di giudicare personalmente, senza potersi appoggiare sul Magistero, il quale d'altronde ha il compito di sostenerci nella fede, non di credere al posto nostro: della propria fedeltà ciascuno risponderà personalmente nel «terribile giudizio divino» (n. 1).

3) Può anche darsi che novità eretiche tentino di «contagiare e contaminare la Chiesa intera» (n. 3). San Vincenzo aveva l'esempio, ancora recente, dell'eresia ariana. Sapeva che in tal caso le verità più sicure vengono sovvertite, negate, messe in dubbio: «per l'introduzione di credenze umane al posto del dogma venuto dal cielo», «per l'introduzione di un'empia innovazione, l'antichità fondata sulle più sicure basi viene demolita, vetuste dottrine vengono calpestate, i decreti dei Padri lacerati, le definizioni dei nostri maggiori annullate, non riuscendo la sfrenata libidine di novità profane a contenersi nei castissimi limiti di una tradizione sacra ed incontaminata» (n. 4).

Cessa nella Chiesa il consenso unanime in materia di fede: «una specie di nebbia» offusca le menti così che non è possibile distinguere «in tanta confusione di idee» quale sia «la via più sicura da seguire» (n. 4).

In tanto disorientamento e nel silenzio del Magistero infallibile, al cattolico resta solo il ricorso all'«antichità», intesa qui da San Vincenzo come la fede professata dalla Chiesa prima che il «mondo intero» fosse scosso «dalla violenta e repentina tempesta dell'eresia» (n. 5). La ragione è

semplice, elementare: «l'antichità... non può essere turbata da nessuna nuova menzogna» (n. 3).

Appunto all'aver San Vincenzo cercato e dettato la sua regola, guardando a tempi di anormalità nella Chiesa deve *Il Commonitorio* la preziosissima attualità che ha per noi.

Oggettività del canone vincenziano

La regola data da San Vincenzo è innegabilmente una regola oggettiva: il giudizio che ne scaturisce è un giudizio cattolico, fondato sulla fede costante ed immutabile della Chiesa cattolica e non ha nulla a che vedere con un protestantico giudizio soggettivo. Lo stesso San Vincenzo sottolinea il valore oggettivo del ricorso all'«antichità» quando parla dei pochi Vescovi «rimasti fedeli» (n. 5) al tempo dell'eresia ariana.

«Ciò che però dobbiamo massimamente notare — egli scrive — in questo coraggio quasi divino dei confessori è che essi hanno difeso l'antica fede della Chiesa universale e non la credenza di una frazione qualunque [...]. È nei decreti e nelle definizioni di tutti i vescovi della Santa Chiesa, eredi della verità apostolica e cattolica che essi hanno creduto, preferendo esporre se stessi alla morte piuttosto che tradire l'antica fede universale» (n. 5). E al n. 6: «Essi, irraggiando a guisa di candelabro settuplo la luce settenaria dello Spirito Santo, hanno mostrato ai posteri in maniera chiarissima come in futuro dinanzi a ogni iattanza parolaia dell'errore, si possa annientare l'audacia di empie innovazioni con l'autorità dell'antichità consacrata».

Un sospetto infondato

Solo poche parole sul sospetto di antiagostinismo o semipelagianesimo fatto gravare a torto sull'autore de *Il Commonitorio*, per motivi del tutto esterni alla sua opera. Il sospetto è relativamente recente: lo formulò per la prima volta nel XVII secolo Gerard Vossius (*Historia de controversis* 1, 9). Respinto con indignazione dal Bossuet come una calunnia, è stato riproposto recentemente (1933) dal padre J. Madoz. Tale sospetto si fondava soprattutto sull'attribuzione a S. Vincenzo delle cosiddette *Obiectiones Vincentianae*, un'opera violentemente antiagostiniana, a noi pervenuta soltanto attraverso la confutazione di San Prospero d'Aquitania. Oggi, però, dopo l'accurato e profondo studio del padre G. O' Connor: *Saint Vincent of Lerin and Saint Augustine* Roma 1964, il

sospetto di semipelagianesimo è del tutto insostenibile. Il padre O' Connor ha anche dimostrato con solide argomentazioni che le *Obiectiones Vincentianae*, che attribuiscono a Sant'Agostino grossolane falsità, in nessun modo possono attribuirsi a un teologo serio, preciso e bene informato quale si rivela San Vincenzo nel suo *Commonitorio*.

Sgombrata, perciò, ogni nube, accostiamoci con tranquillità all'opera del Santo di Lerino, le cui pagine vigorose e vibranti di autentica fede cattolica contribuiranno a corroborarci nella prima delle virtù teologali, condizione indispensabile della nostra salvezza.

Diocesi di Tivoli RICEVIAMO

E PUBBLICHIAMO

Desidero portare a conoscenza per tutte le più opportune considerazioni che il **Vescovo di Tivoli, il cappuccino Lino Garavaglia**, ammiratore e creatura dell'Arcivescovo di Milano, cardinale Martini, ha nominato «consulente» medico della «Caritas» diocesana un medico, militante in un partito di estrema sinistra (il PCI) e soprattutto **NON OBIETTORE** e praticante gli aborti. Il detto prelato ha tollerato altresì in Tivoli recentemente una conferenza di mons. Di Liegro, tenuta in compagnia di uomini del PCI.

Distinti saluti.

10/3/1989

(Lettera firmata)

VESCOVI CATTOLICI?

Il cardinale Francesco Seper, prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, conversando con persone confidenti, disse più di una volta: «Alcuni dei nostri Vescovi sono protestanti». Il compianto Cardinale non sapeva ancora che alcuni Vescovi sono non soltanto protestanti, ma addirittura *dottori in teologia protestante*. È il caso di mons. Anton Hänggi, Vescovo emerito di Basilea, al quale nel 1984 la Facoltà di teologia protestante di Basilea, conferì la laurea *honoris causa* di dottore di teologia protestante. Vedi *Neues Volk* 1984, n. 5. Dunque si ha un Vescovo, cioè un uomo ordinato per officio a insegnare la verità cattolica, il quale invece viene onorato come maestro della dottrina protestante. C'est à rire ou à vomir.

SEMPER INFIDELES

● Diocesi di Verona

«Celebriamo l'Eucarestia... costruiamo la Chiesa» è il titolo dell'opuscolo sull'«Eucarestia domenicale» distribuito nella parrocchia di San Nicolò all'Arena.

L'autore, l'arciprete **Rino Breoni**, comincia col riconoscere che è accaduto per «l'Eucarestia domenicale» celebrata secondo il nuovo rito quel che accadde per la manna piovuta nel deserto agli Ebrei: «All'entusiasmo iniziale fece seguito la consuetudine, poi il lamento: **"Siamo stanchi di questo cibo. È sempre lo stesso"** [il neretto è nell'originale]».

Di qui l'impegno di don Breoni nell'aguzzare la sua fantasia (d'ingegno non è il caso di parlare) per ringiovanire, nelle 39 pagine del suo opuscolo, le protestantiche «novità», vecchie ormai anche per i protestantizzati cattolici. La sostanza, però, rimane quella: è «l'assemblea che celebra l'Eucarestia domenicale» (p. 3) e quello che una volta era il celebrante è solo «il presidente dell'assemblea»; i «ministri» ci sono, ma non sono i ministri di Cristo, sono i... chierichetti! E così via.

Tutte cose che hanno potuto eccitare il protagonismo, ma non la devozione dell'assemblea, che, cessata la novità, preferisce esercitare il suo protagonismo in luoghi più consoni e in adunanze più gratificanti per la povera natura umana decaduta.

A p. 10 — «Il tempo della parola» — leggiamo che «il motivo per il quale i cristiani si radunano insieme» la domenica non è, come credevamo, la partecipazione al Sacrificio di Nostro Signore Gesù Cristo che si rinnova sull'altare, ma «è l'ascolto della Buona Notizia dell'amore di Dio».

L'affermazione, di netto sapore luterano, è ben fondata. Più avanti, infatti, ne «Il tempo dell'Eucarestia» non è mai dato d'imbattersi, neppure per sbaglio, nella parola «sacrificio» o «con-

sacrazione». «Il racconto dell'istituzione» (p. 20): ecco a quanto don Breoni riduce protestanticamente «il Sacrificio di Nostro Signore Gesù Cristo che dal Sacerdote si offre a Dio sull'altare» (Catechismo di San Pio X).

Della Presenza Reale neppure un cenno, ed è conseguente: niente Sacrificio, niente Consacrazione, niente Presenza Reale: il semplice «racconto dell'istituzione» non opera la transustanziazione del pane nel Corpo e del vino nel Sangue di Nostro Signore Gesù Cristo.

Onde non ci meraviglia vedere imposta (ed illustrata) a p. 26 la Comunione nella mano, malgrado il divieto della Conferenza Episcopale italiana. Né ci meraviglia, data l'ottica dell'autore, leggere nella «preparazione dei doni» (nome per ringiovanire l'Offertorio) la seguente asserzione: «risponde a verità liturgica comunicarsi con il pane preparato e consacrato [è l'unica volta che ricorre il termine, ma siamo soltanto all'Offertorio] nella stessa eucaristia». E perché mai? Che forse in quello di una passata Eucarestia Nostro Signore Gesù Cristo — come sostengono i protestanti — non c'è più?

Com'è evidente, niente di cattolico e, nonostante i propositi di don Breoni, neppure di nuovo.

L'unica novità si legge a p. 13: «Omelia [...]. Il nuovo Codice di Diritto canonico (can 766) ammette la **predicazione da parte di un laico secondo modalità stabilite dalla Conferenza Episcopale** [anche qui il neretto è nel testo]». Più che di una novità, però, si tratta di una... falsità. Il can. 766, infatti, parla di laici che, richiedendolo la necessità o consigliandolo l'utilità, possono essere ammessi in particolari circostanze a predicare secondo le modalità fissate dalla Conferenza episcopale, ma precisa: «salvo il can. 767»; il quale canone 767 a sua volta stabilisce, che «l'omelia [...] è riservata al sa-

cerdote o al diacono». Senza eccezioni. Ma, per don Breoni il canone 767 non va per niente fatto «salvo».

Eppure, a sentire il Vescovo di Verona, **mons. Giuseppe Amari**, la sua Diocesi sarebbe un modello di disciplina liturgica!

● Diocesi di Oria

«Notificazione per il mese di maggio» del Vescovo, **mons. Armando Franco**, il quale propone «due intenzioni particolari di preghiera»: l'Assemblea della Conferenza Episcopale Italiana e l'Assemblea Ecumenica [oves et boves] Europea di Basilea.

Tra gli scopi di queste Assemblee vi sarebbe, secondo mons. Franco, anche quello di «ispirarsi a Francesco D'Assisi nell'approccio con l'Islam, divenuto ormai la seconda religione in Italia».

Sarebbe auspicabile che mons. Franco si documentasse almeno prima di scrivere le sue notificazioni. Le fonti storiche sulla vita di San Francesco, infatti, escludono nel modo più assoluto che il suo approccio all'Islam abbia avuto qualcosa in comune con l'odierna follia ecumenica e fonti di informazione islamiche hanno recentemente reso noto (cfr. *L'Espresso* 26 marzo 1989) che in Italia «ci saranno 300 mila, forse 500 mila musulmani»; il che ci sembra davvero troppo poco per parlare, senza ridicolo, di «seconda religione in Italia, per diffusione». Ma, quand'anche le proporzioni si rovesciassero (il che umanamente potrebbe anche prevedersi, dato il comportamento della gerarchia anche in Italia) e i musulmani divenissero milioni contro 300 mila o 500 mila cattolici, non si vede perché mai questi dovrebbero accordare all'Islam una considerazione diversa da quella di ieri: il numero degli adepti non fa la verità di una religione. Anche se mons. Franco, contagiato dalla perversione democratica dell'intelligenza, che mette i valori nelle cifre, non sembra pensarla così.

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II - 70%

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:
in caso di mancato recapito o se respinto
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE
00049 VELLETRI

Tassa a carico di **sì sì no no**



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) **46.21.94**

il 1° lunedì del mese,
dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) **963.55.68**

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Esteri e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. **60 22 60 08** intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio